

scritto dalla linea che congiunge alla terra il cielo, che egli crede sia un tetto, oppure un oggetto che cala e lo rinserra; la casualità egli la sente così necessaria, così indivisibile dal fenomeno, che non può a meno di aver forma immediata e intelligibile, quella, cioè, di un atto realmente compiuto da un essere pari al suo. Cade a terra un albero? Non può essere stato atterrito che da una potenza materiale come la sua. Trema la terra? Qualche cosa certamente l'avrà scossa. Ma siccome questo qualche cosa è ancora un'idea troppo astratta per la sua rozza intelligenza, e perciò da esso non è comprensibile, così egli le attribuisce una forma acconcia come è quella di un uomo.

Tutti i fenomeni che accadono a lui d'intorno provocano lo stesso processo mentale. Schiavo passivo dell'immaginazione, nella casualità cerca la causa di tutto ciò che appare; ma siccome da tutto ciò che egli fa non sa trarre altra causa che la propria volontà, così nei fenomeni non vede che l'effetto di una volontà assoluta di un essere simile all'uomo. Qui però egli è sorpreso, per la prima volta, da un motivo che lo confonde e lo stupisce. Quando la sua moglie attizza il fuoco con lo sfregamento di pezzi di legno, quando qualcuno della sua razza uccide un animale con un'ascia di pietra, i suoi sensi percepiscono la causa immediata che ha dato origine alla fiamma e alla morte dell'animale. Ma invece quando il vento e la procella atterrano la sua capanna, o la grandine e il lampo lo colpiscono, egli non scorge l'essere che gli ha fatto tale violenza. Che questo essere esista, che gli sia anche molto vicino, egli non può dubitare, perchè vede la capanna rovesciata e la ferita che mette sangue. Convieni però che taluno lo abbia fatto, lo abbia voluto, e non potendo egli trovare il delinquente, è assalito da un'angoscia arcana, la sua mente è invasa dal terrore del pericolo ignoto, contro cui è disarmato e senza difesa. In questo sentimento consiste la genesi della religione.

Infatti, tutti i viaggiatori, che hanno potuto studiare le razze selvagge, si accordano nell'asserire che il sentimento religioso si manifesta un cimento nel senso di una paura superstiziosa. Il che, del resto, è naturale. Le sensazioni sgradevoli, a paragone delle aggradevoli, sono non soltanto più frequenti, ma anche più penetranti e profonde; esse provocano un'attività esterna ed interna più forte e più durevole. Una sensazione gradevole la portiamo con noi apaticamente, passivamente; il pensiero non sente il bisogno di cercarne una spiegazione; muscoli e cervello in essa riposano. Una sensazione sgradevole invece s'impone duramente, e rende necessaria una serie di pensieri e di atti di volontà per investigarne la causa e difendersi da essa. Però accade che l'uomo primitivo nota assai più facilmente le forze della natura, che gli sono nemiche, che non quelle che a lui sono benevoli. Il sole lo riscalda e i frutti lo nutrono, senza che egli se ne dia pensiero, poiché riflette solo quando vi è costretto: i pericoli invece e le avversità tengono continuamente sveglia la sua mente e popolano la sua fantasia di immagini che non sono passeggere. Solo quando l'uomo ha raggiunto un alto sviluppo intellettuale, può chiaramente concepire anche i piaceri della vita, e goderli non soltanto istintivamente, ma consapevolmente, e, pur ricercandone la causa nella volontà di un essere simigliante all'uomo, è compreso per quest'essere da un senso di gratitudine e di ammirazione. Ma fino a che non è pervenuto a questo stadio di civiltà — stadio relativamente tardivo — l'uomo si restringe a provare paura e terrore al cospetto della potenza invincibile e misteriosa che scatena le tempeste, che tuona, che lampeggia, che lo tormenta con continui turbamenti e angosce.

E i primi atti del culto religioso non sono che la conseguenza ed il risultato di questo senso d'arcano paura; si evita di far cose che potrebbero irritare il potente, invincibile nemico; e la vivace fantasia infantile dell'uomo primitivo, con le sue idee disordinate e sconvolte, gli incute il timore che egli possa ad ogni atto svegliare il dispetto in questo nemico; e quando esso è irato, bisogna calmarlo ad ogni costo. Si alletta allora la sua voracità col presentargli doni e sacrifici; si adula la sua vanità col presentargli lodi e vanterie le doti; si si umilia davanti a lui, si tenta commuoverlo con preghiere e talora si minaccia con ferocia. Preghiere, sacrifici, scongiuri sono manifestazioni di quello stesso sentimento, dal quale Darwin — nel suo libro sulle emozioni

manifestate dagli uomini e dagli animali — fa scaturire le forme del saluto, cioè il dimenar della coda del cane e lo strisciarsi a terra, il far le fusa nel gatto, l'inclinarsi e lo scoprirsi il capo nell'uomo; atti tutti che indicano soggezione ad un avversario più forte.

Ricapitoliamo brevemente questi argomenti. La causalità, che è una forma o categoria del pensiero umano, è dall'uomo primitivo concepita sotto forme rozze e grossolane come se fosse una cosa materiale, palpabile. A tutti i fenomeni, che gli danno molestia, egli cerca delle cause immediate. La sua inettezza a pensare astrattamente non gli permette che delle concezioni concrete, che si disegnano nella sua mente come immagini a lui note; per tal modo egli riesce all'antropomorfismo; cioè egli immagina che tutto ciò che ha forza, tutto ciò che può produrre un fenomeno, debba avere forma umana con sentimenti, volontà ed organi idonei a tradurli in atto. Il che avviene, perchè egli non sa ancora concepire una forza separata da quella forma organica, che è abituato a contemplare in sé stesso. La causalità lo adduce dunque ad ammettere una causa sola per tutti i fenomeni; la sua inettezza a concepire cose astratte lo conduce all'antropomorfismo e ad attribuire alla natura un Dio personale, oppure a popolarla di Dei, che gli appaiono come nemici, lo induce a funzioni sacre, a sacrifici, a preghiere, in una parola, ad un culto eterno.

MAX NORDAU.

Clemente Duval

(Continuazione. Vedi N. 7).

Il dolente epilogo del suo dramma domestico aveva persuaso a Duval due verità egualmente amare: l'impossibilità o quasi di trovare tra le donne accessibili ai nostri affetti le compagne della vita nostra irrequieta e malsicura, l'impossibilità di trovare le menti illuminate, le coscienze decise, le energie spregiudicate che assicurino l'armonia solidale senza di cui la cosiddetta unione libera rimane, a dispetto delle apparenze formali, un pio desiderio mortificato ogni giorno, ogni ora della vita dallo stridente contrasto dei sentimenti religiosi e morali; il pericolo grave per un libertario insofferente d'oltraggi, di freni e d'indugi a crearsi affetti e famiglia, vincoli tenaci ed infastidi che inceppano ed insidiano di preoccupazioni conservatrici l'impeto e l'energia dell'azione.

E s'era detto fra sé, mal conoscendo se stesso, che mai più a lusinghe così ardue e così fragili avrebbe ceduto.

Giuramenti di marinaio che la tempesta suscita violenti come bestemmia sotto la rugiada salza delle lacrime nell'ora torbida del disinganno, ma che non possono comprimere la natura né incatenarne le passioni. E la natura sua era ardente, sensibile, vibrante ad ogni più flebile appello dell'affetto e del sentimento. Nel primo incontro coi compagni questa sua intima energia, rigoglio e turgida di tutte le esuberanze, aveva subito la prima mortificazione, cercò in un cuor di donna il suo tiepido asilo, in un amor di donna la sua riscossa.

Duval lavorava allora, verso la fine del 1880, nelle officine Cheubersky, una fabbrica di macchine portatili in cui era occupato oltre un centinaio di operai, i quali e per le idee che Duval vi diffondeva coraggiosamente ed incessantemente, e per la fermezza piena di abnegazione con cui cercava armonizzare ai sentimenti di giustizia, di solidarietà e di indipendenza apertamente professati ogni atto della tua vita, lo circondavano della generale simpatia, dall'assistente Dalotel fino al suo compagno di forgia Boucard. Con quest'ultimo la simpatia s'era mutata presto in simpatia fraterna sì che presso di lui Duval passava la parte maggiore delle sue serate. Erano le umili veglie dei sobborghi in cui si discorre di tutto un po', e che nella casa dei coniugi Boucard richiamavano numerosi pieni di curioso interesse i vicini, perchè ogni discussione Duval sapeva non soltanto colorire della sua parola calda e viva, ma perchè soprattutto ogni fatto più insignificante e più banale egli presentava efficacemente sotto il suo aspetto economico, politico e morale. Le sue critiche saranno state più accese che acute, più appassionate che severe, ma intanto tra le simpatie vivis-

sime che in quell'uditorio modesto gli suscitavano intorno tante simpatie erano ardenti e manifeste quelle d'una giovane operaia poco più che ventenne, natura semplice e schietta che fu lietissima di associare la sua vita a quella di Duval senza disturbare nè sindaco nè curato.

Ed egli ebbe allora qualche giornata sorridente, qualche ora di vita pinamente vissuta: l'idillio domestico si protendeva fuori della soffitta nelle riunioni di propaganda a cui Duval e la sua compagna partecipavano attivamente, e non è temerario indurre che furono quelli i soli giorni felici della sua vita combattuta e travagliata.

Nel Settembre 1881, la sua compagna, come usava ogni anno, andò colla famiglia a passarvi la stagione delle vendemmie, e Duval assalito dai suoi soliti reumatismi ricominciò il suo mesto pellegrinaggio attraverso gli ospedali di Parigi. Stette all'ospedale Beaujour tre lunghi mesi e uscì per ventiquattro ore dovette il domani tornarvi più sciupato che mai. E attraverso quale dedalo d'umiliazioni e di mortificazioni! Lo respinsero dall'ospedale Lariboisiere sotto pretesto che non v'era posto e lo mandarono al Parvis di Notre Dame. Non lo vollero neanche qui e lo rimandarono all'Hopital Beaujour. Il medico di guardia, mosso a pietà di quel povero corpo che la burocrazia si era sbalottato in vettura da piazza durante l'intera giornata, lo ricoverò alla sala San Francesco facendogli allestire un letto nel bel mezzo della corsia, tutti i posti essendo occupati. Ma l'indomani bisognò ricominciare col medico del riparto. Furioso che gli avessero accollato ancora un cliente, questi abbordò Duval villanamente: come egli non era stato fuori che ventiquattro ore? S'era dunque proposto di rovinar l'assistenza pubblica? Non sapeva dunque che gli ospedali sono destinati agli infermi e non ai cronici? E non aveva vergogna! Ma già! gli operai sono tutti così, ubbriaconi quando stanno bene e lavorano, parassiti ed accattoni sfrontati quando hanno un colpo di tosse od un reuma, retaggio meritato della loro vita scapestrata!.....

Chissà dove sarebbe andato a finire il triviale esculapio se il medico di guardia richiedendo a più severo esame del ricoverato non gli avesse mostrato che nella specie i suoi vituperii erano un fuor luogo trattandosi di malattia allo stadio acuto degna per la sua gravità dei maggiori riguardi.

Duval incapace di muoversi, di muovere pure un dito fremeva: le lacrime, lacrime ardenti di rabbia, gli velavano lo sguardo gli si annodavano alla gola: avrebbe avuto un bel quarto d'ora il dulcamara dell'ospedale Beaujour se il paziente avesse potuto alzar soltanto la destra ed attanagliarlo nel suo riarso formidabile pugno da maniscalco. Ed in quel volto straziato dal dolore, arroventato dalla vergogna egli dovette leggere l'eloquenza del presagio se, disarmata d'un tratto l'ira villana sul paziente si chinò, l'auscultò con diligenza, scambiccherà una prescrizione e finì per abbozzare, mormorando, una parola di conforto.

Furono ancora due mesi di letto. Poi incominciò ad alzarsi a trascinarsi colle grucce di letto in letto recando ai suoi compagni di miseria e di dolore la parola fraterna del conforto, riaccendendo nelle anime che del pregiudizio erano meno schiave e dalle traversie meno avvilitte, la face d'una speranza e la fiducia in una redenzione non al di là della tomba non nella tenebra indistinta di un avvenire remoto al libito della grazia divina, ma qui sulla terra fecondata dal nostro lavoro e dal nostro sudor, qui, domani, sotto il sole sfolgorante di gloria, per la virtù l'energia l'ardacia degli uomini consociati nella verità, sponati dalla giustizia all'ultima guerra, alla conquista della libertà della gioia del benessere per tutti. E a coloro che alla carezza della sua parola levavano acceso lo sguardo come alla rivelazione di una verità ignorata ed inoppugnabile egli distribuiva giornali opuscoli di propaganda libertaria che a mezzo dell'infermiere di guardia la notte, gli mandava la sua compagna.

Le buone suore che sapevano del suo apostolato lo fulminavano di rampogne e di dispetti rabbiosi, lo denunciavano al medico come un irrequieto, come un pericoloso fomentatore di disordini; ma Duval, riacquistava colla salute tutta la sua tranquilla serenità ed ai dispetti opponeva il più olimpico d'sdegno, finchè un bel dì, sentendo di poter buttar le grucce ed andarsene da quella bolgia, disse ad uno ad uno, ai medici, alle beghine, ai fornitori che cosa pensasse della

filantropia e dei filantropi in genere, e degli aguzzini che ne sono interpe i per gli ospedali galera, e se ne andò.

Per poco tuttavia, che otto giorni dopo dovette tornare all'Ospedale della Pietà sotto le cure del dottor Lancereaux che lo prese subito a ben volere, lo curò con affetto e lo congedò tre mesi di poi completamente radicalmente guarito.

Tornò alla sua povera casa su cui erano passati devastatori di ogni economia tredici mesi di disoccupazione; tornò alla sua compagna sempre affettuosa e buona, all'officina, al suo lavoro, ai suoi compagni di pena che non lo avevano nè dimenticato nè abbandonato, tornò, e con quale rinnovata energia noi vedremo più tardi, alla sua opera di demolizione e di rivoluzione.

L. C.

(Continua)

RIMANDATE

senza fallo **avanti il 12 Marzo corr.** le schede di sottoscrizione, importo, ordinazioni e richieste del **Numero Speciale della Cronaca Sovversiva** dedicato al

18 MARZO 1871

nel trentasettesimo anniversario della proclamazione della **Comune Parigina**.

L'abitudine, poco lodevole, dei compagni è quella di sonnecchiare fino all'ultimo momento, di mandarci con tutto il più zelante ritardo e ordinazioni e denaro, salvo poi ad affogarci di richieste all'ultima ora ed a recriminare quando non sono più a tempo.

Noi preveniamo: Mentre sarà tenuto esatto conto delle ordinazioni che ci perverranno accompagnate dal relativo importo **avanti il 12 Marzo corr. non rispondiamo in alcun modo delle ordinazioni che ci perverranno dopo questa data.**

L'AMMINISTRAZIONE.

Repubblica da galera!

Randellate e galera. Così si può riassumere l'esito avuto dalla dimostrazione dei disoccupati, tenuta in Filadelfia il 20 febbraio u. s. Randellate in piazza somministrate dai poliziotti del famigerato Clay ai dimostranti, ingenui e disarmati; galera prodigalmente (oh! quanto!) elargita poi dai giudici della Corte penale.

Mercoledì, 26 febbraio u. s., cinque operai, malmenati ed arrestati, in occasione della manifestazione di Broad St., comparvero dinanzi ai giudici, accusati di tentato omicidio compiuto contro vari poliziotti, rimasti illesi, e di violenze. Gli accusati furono: Giuseppe Troia, Domenico D'Anella, M. Castello, F. Pirisano e G. Carello. Tutti gli accusati negarono di aver preso parte alla manifestazione dei disoccupati ed affermarono di essere stati arrestati alla rinfusa, mentre, a caso, passavano nelle vicinanze di Broad St., od in altre località quali sospetti d'aver partecipato e diretto la manifestazione. In Corte, gli imputati, poterono mostrare tracce evidenti di percosse ricevute dai poliziotti.

I testimonii d'accusa, in maggior parte poliziotti effettivi e di poliziotti occasionali, con una impudenza degna solo della più fedida melma dei bassifondi sociali, sciorinarono davanti ai magistrati ed ai giurati la lezione appresa loro dai capi gerarchici; tutta una sequela di menzogne, evidentemente architettate coll'intento di giustificare l'opera canagliasca della polizia e di mandare in galera i disgraziati che siedono sul banco degli accusati. Notevole la deposizione fatta dal poliziotto Mc Allister, il quale dice che il D'Anella sparò due colpi di rivoltella contro lo sbirro Bunting, senza ferirlo ed un colpo di revolver a lui, Mc Allister, colpendolo sulla **placca**, per cui non ebbe a soffrir male.

I testimonii a difesa, in discreto numero, deposero sulle ottime qualità morali degli imputati, escludendo in modo reciso che essi professino idee anarchiche. L'anarchico, in questo processo, è lo spettro che inorridisce i magistrati e la giuria. E questa trama tenta sventarla la difesa, sia colle testimonianze, che colle brevi e succose arringhe pronunciate.

L'accusa, sostenuta dal District Attorney Rotan, fu tutta una filippica contro gli imputati, per dimostrare come il conflitto di